

Interzone ♦ Diamanda Galás

Voce «maledetta», così dolce, così atroce



Diamanda Galás
Malediction and
Prayer
Mute Records
CDSTUMM 163

GIORDANO MONTECCHI

Infilò nell'apposita macchinetta l'ultimo cd di Diamanda Galás e, se conosci la tipa, sei spiazzato. Questa signora che concentra in sé gli attributi e l'iconografia dell'universo musicale più caparbiamente deviante e ribelle a qualsiasi conciliazione col perbenismo e col senso comune, con «Malediction and Prayer» ci consegna, ohibò, un ritratto di sé quasi quasi ammalante. Dark lady verace e durissima, Galás porta sul petto un suo medaglione esibito fieramente e condito di appellativi quali «Bride of Satan», «Diva of Disease», «Black Rose of Avantgarde». Il suo profilo più recente conserva tratti torturanti isterici

ci e rabbiosi com'è inevitabile in un'artista del genere; eppure dal suo canto, dal suo digrignare, dal suo pianoforte, trapela un che di insolitamente diretto e toccante, un che di umanità che - date le premesse - sconcerta e seduce. Un gioco che inizia dai ritratti in copertina e all'interno del cd, dove il consueto nero-pece si abbinia ai rossi e ai viola di una cosmesi che tinge senza risparmio labbra e occhi in un efficace cromatismo eroero.

Spudoratamente parlando, si potrebbe forse ridurre la vicenda della critica nell'epoca della cultura di massa a un duello interminabile, a un'eterna guerriglia fatta di provocazioni e invettive fra un gusto collettivo che esige qualcosa di facilmente digeribile e la casta dei critici che brandendo mi-

riadi di parole si sbatte per rivendicare l'aristocrazia del proprio gusto, la predilezione per il difficile, per ciò che è di solito resta indigeribile ai più. Forse, dietro la pletora ideologica, dietro la consueta agiografia della Santa Avanguardia vergine e martire, a fronteggiarsi sono stati e sono tuttora schieramenti pieni soprattutto di amor proprio e di sicurezze inattaccabili: tutti - uomo della strada, critici, avanguardie - convinti in fondo di una cosa: «se non mi piace è merda».

In musica, uno dei fronti più tormentati di questa controversia secolare è sicuramente quello della vocalità, terreno nel quale il XX secolo ha legato la catena a mute di espressionisti, futuristi, urlatori, anticristi e poveri cristi, impegnati a rivelarci col loro

apparato vocale un'inquietante e butterata interiorità psicofisica. Niente nell'arte di massaggiare i timpani sa essere così dolce e così atroce come la voce. Diamanda Galás - vera icona di un'artisticità cui l'uomo della strada non può essere allergico - col suo impressionante catalogo di crudeltà, si è ritagliata il suo bravo posticino nella storia della vocalità di questo secolo. «La voce mi fu data come strumento di ispirazione per i miei amici e come mezzo di tortura e distruzione dei miei nemici. Uno strumento di verità», parole di Diamanda, a conferma del fatto che in arte i nemici esistono e come e li si vorrebbe tutti morti - o almeno zitti.

Detto ciò, «Malediction and Prayer» è uno stupendo album live;

12 canzoni cantate e suonate al pianoforte nel corso delle recenti tournée tenute da questa artista che ha sofferto un'esistenza californiana, ma ha conservato le sue radici greche. L'estate scorsa, ospite del «Ravenna Festival», Galás è stata anche nella città romana, in un concerto iniziato all'una passata di notte che mi sarà difficile dimenticare; una performance la cui magia rivive nelle tracce di questo disco. La rabbia vocale di Diamanda, l'accento blasé dell'artista «maudit», si sposa ancora una volta con un altro gergo da emarginati, con la lingua prediletta di un'altra rabbia atavica e popolare, quello del blues, della musica nera, riletta nella sua veste più arcaica, petrosa e senza fronzoli. I risultati, di forza straordinaria, si chiamano «Iron Lady», «My World is Empty Without You», «Insane Asylum», ecc. Il pianoforte ha qualcosa di scultoreo, una muscolarità mascolina; fra le memorie spuntano anche, spigolosi e induriti, reperti di romantiche e

chopinismi, mentre la voce affila e scopre sonorità preziose, accenti isterici, sussurri profondi con cui dipingere dall'interno questo «Concert for the Damned». Ma la ricerca vocale di Galás batte anche altre strade, prima fra tutte l'uso di lingue diverse come luogo o mezzo per liberare l'immaginazione sonora più visionaria, per ricreare un'espressività brada e macerata, grondante di fonemi, inflessioni, suoni reinventati e affascinanti.

Su questa strada, un altro partner prediletto dell'artista greco-americana è Baudelaire, capostipite di tutti i moderni «maudit». Le parole di «Abel et Cain», sulla bocca di Diamanda Galás suonano come una seduzione maledica e paiono denudare il cuore stesso della «scinità». Ma questa voce, fatta di carne e di fiato, si appropria con la stessa forza della lingua greca («Keigome Keigome»), di uno spagnolo disperato («Si la muerte»), di un italiano irripetibile: «Supplica a mia madre» di Pier Paolo Pasolini.

Esce il 14 ottobre «The different You», un disco orchestrato dal Consorzio Suonatori Indipendenti in omaggio all'artista culto inglese
E intanto la Hannibal Records sta ristampando in cd tutte le incisioni storiche dell'ex leader dei Soft Machine

A Robert Wyatt e alla sua musica
Con immenso affetto dai Csi

ALBA SOLARO



Per anni è rimasto ai margini della scena rock. Dimenticato forse no, ma relegato al ruolo dell'artista culto, sì, e magari anche felice di esserlo, lui così schivo e anti-protagonista da trascorrere le sue giornate fra qualche disco di jazz o di musica cubana e un po' di giardinaggio. Robert Wyatt è quanto di più lontano si possa immaginare da una rockstar, ma anche per lui, mitico fondatore dei Soft Machine - la band inglese che alla metà degli anni Sessanta dette il via alla scuola di Canterbury contaminando il linguaggio del rock con la libertà espressiva del jazz -, sembra essere giunto il momento della riscoperta.

Segnali fioccano, basta coglierli. La Hannibal records sta da un po' di tempo ristampando in cd, e con le belle copertine dipinte dalla moglie di Wyatt, Alfie, tutte le sue incisioni storiche, dal capolavoro *Rock Bottom* alla raccolta «militante» di *Nothing can stop us* (con le sue tenere versioni di *Guantamera* e *Stalingrado*). La sua voce inconfondibile si affaccia dal doppio cd *Da Granada a la luna*, uscito per il centenario di Garcia Lorca, dove canta la *Cancion de Julietta*. E dall'album *Nostra patria il mondo intero*, di Maurizio Camardi, uscito in questi giorni per le edizioni Il Manifesto, dove canta *Hasta Siempre Comandante* insieme a Ricky Gianco. Ma il segnale più consistente arriva tra una decina di giorni, il 14 ottobre, quando uscirà nei negozi un album intitolato *The Different You* è un omaggio a Wyatt orchestrato dai Csi, che hanno coinvolto una buona trentina di artisti italiani a cui hanno affidato diciotto cover di canzoni del musicista inglese. Il disco sarà presentato il prossimo 9 ottobre al Salone della Musica di Torino, dallo stesso Robert Wyatt e da alcuni dei musicisti che hanno partecipato all'album, e che si esibiranno in un concerto dal vivo con una band creata per l'occasione da Francesco Magnelli dei Csi (che insieme a Gianni Maroccolo ha curato e tenuto le fila di tutto il proget-



to). L'omaggio non si ferma qui: nei saloni del Lingotto verrà presentato anche *The Little Red Robin Hood* (il piccolo Robin Hood rosso), un lungometraggio che uscirà anche in homevideo, dedicato alla storia ed alla musica di Wyatt, con testimonianze di Elvis Costello, Carla Bley, Brian Eno, Phil Manzanera, Paul Weller, e Nick Mason del Pink Floyd, che fu anche il produttore di *Rock Bottom*, il primo, bellissimo album solista

di Wyatt, uscito nel '74 e premiato con il prestigioso French Prix Charles Cros. Tre anni prima, il batterista dei Soft Machine era caduto dal quarto piano di una casa, durante una festa piuttosto movimentata, ed era rimasto paralizzato. La tragedia ha cambiato la sua vita, lo ha allontanato dalla ribalta ma non dalla musica; e oggi il suo strumento principale è la voce, una voce fioca e dolcissima, l'essenza della sua mu-

sica poetica e malinconica. L'album orchestrato dai Csi è un omaggio pieno di affetto per questo artista riservato eppure fortemente scismatico, «coscientemente iconoclasta» come i dadaisti, comunista senza dogmatismi («ma chissà, forse un giorno o l'altro diventerò un comunista ortodosso - spieghi in un'intervista - come i vecchi che alla fine diventano religiosi»). Le loro storie sono lontane, ma si sono incrociate l'anno

scorso proprio al Salone della Musica, dove erano entrambi ospiti. Un incontro folgorante: «Viviamo di musica - scrivono i Csi nelle note che presentano il disco - per mezzo della musica parliamo, comunichiamo, ci emozioniamo, incontriamo persone e luoghi, conosciamo le loro storie, ci affezioniamo ad esse. E spesso il nostro cuore batte forte. Molto forte. È successo quando anni fa scoprimmo Robert Wyatt e i Soft Machine. Accade ascoltando la sua musica, le sue canzoni, la sua voce, quando parliamo o leggiamo di lui, della sua vita, della sua arte, del suo impegno civile, della sua immensa creatività. Così è stato lo scorso autunno al Salone della Musica di Torino, quando Davide Sapienza ci ha fatto incontrare e conoscere Robert Wyatt. Ha battuto talmente forte da lasciarci senza parole, visibilmente inebetiti, commossi». Quella notte è nato *The Different You*, e non è stato difficile aggregare attorno al tributo artisti di mondi diversi, come gli stessi Csi e poi Almamegretta, Jovanotti, Franco Battiato, gli Area, Cristina Donà e Ginevra Di Marco (vocalist dei Csi), Andrea Chimenti e Saro Cosentino, i Marlene Kuntz e i Santo Niente, Mara Redeghieri degli Ustmamò, Estasia, Max Gazzè (la sua versione di *O' Caroline* sarà il primo singolo tratto dal disco), Page Hamilton, gli Here, Morgan, Mauro Pagani, Giancarlo Onorato, Marco Parente, gli Ulan Bator e altri ancora. E le canzoni vanno da *Yolanda* rifatta da Jovanotti, ad *Alifib* riletta da Cristina Donà e Ginevra Di Marco, e poi *Sea Song*, *Born again cretin*, *Little red riding hood the road*, *Amber and ambersines*, *Left on man*, *Maryann*, *A day in Madrid*, *Memories*, *Free will testament*, *Dondestan*, *A last straw*, *Chairman Mao*, *5 black notes & 1 white note*, per finire con una perla da far tremare le vene ai polsi: la struggente versione che lo stesso Robert Wyatt ha inciso, in italiano, di una canzone dei Csi, *Del Mondo*, con quella sua voce di pura poesia.

World / Asia



Igor Koshkendey
Music from Tuva
Amiata Records

I canti
delle steppe

Dalla «terra di nessuno», ovvero il cuore dell'Asia rurale tra la Siberia e la Mongolia, «Music from Tuva», apprezzabile raccolta di canti tuvani realizzati da Igor Koshkendey e registrati sul campo, non si limita ad una raccolta di canto khomei, il più riconoscibile, ma anche altri stili: dal baritonale *sigit*, ad un canto animato molto greve, il *kargyraa*. Dodici brani che raccontano di steppe, pastorizia, musica, più un accurato libretto a corredo con splendide foto e le traduzioni italiane dei testi delle canzoni.

World / Antologie



Aa.Vv.
Colors.
Contemporary
world music
Amiata Records

In giro
per il mondo

Il meglio della produzione etnica degli ultimi anni che circola fuori dai circuiti delle grandi case produttrici di world come la Real World e l'Ellipsis. Sono dodici brani che coprono geograficamente i quattro angoli della terra: dalla Scozia a Israele, dal Venezuela al Kenia, dalla repubblica di Tuva al Marocco. Nomi conosciuti e piacevoli sorprese che arrivano da un cantore-principe del Burkina Faso come *Gabin Dabiré* o dal gruppo «Native American» impegnato a tramandare le tradizioni degli indiani del Nord America.

World / Siberia



Sainkho
Namtchylak
Naked spirit
Amiata Records

Cyber
khomei

Cittadina di Tuva, la straordinaria cantante prosegue il suo viaggio attraverso la musica tradizionale asiatica aggiungendo ad ogni passo la sua eccentrica interpretazione. Alle spalle le performance d'avanguardia jazz, Sainkho, torna alla musica della sua terra: mantra in versione tuvana e canti sciamanici che lei chiama cyber moltiplicando le registrazioni della sua voce con il consueto canto «diplofonico» khomei. La speranza, «che le nuove generazioni tecnologiche rivolgano sempre il loro sguardo alle antiche tradizioni».

World / Tibet



Monaci
di Sera Jé
Tibet. Ritual
music and chants
of the Gelug
tradition
Amiata records

I monaci
dei mantra

Un tuffo nella musica rituale della Sera Jé, attraverso gli strumenti tradizionali e i canti dei monaci dello stesso monastero, distrutto nel 1959 ed esiliato nell'India del sud. Con l'ausilio dell'Istituto del Lama Tzong Khapa di Pomaia e il centro Tibetano Buddista Ewam di Firenze, la preziosa introduzione e le belle foto degli anni '30 del grande tibetologo Fosco Maraini. «Tibet» è uno strumento prezioso con il quale, attraverso il libretto illustrato a colori di 72 pagine e la musica, è possibile compiere una vera esperienza esoterica in un luogo spirituale sopravvissuto alla diaspora del suo popolo.

Classica ♦ Rathaus

Quella musica «degenerata»



Rathaus
Der letzte Pierrot
/ Sinfonia n. 1
Deutsche
Symphonie
Orchestra, Berlin
dir. Israel Simon
Decca

La collana Decca dedicata alla musica che i nazisti chiamavano «degenerata» propone Karol Rathaus (1895-1954). Ebreo polacco, allievo di Schreker a Vienna e a Berlino, egli lasciò la Germania nel 1932, dopo i suoi primi successi, compose musica da film a Parigi e Londra e dal 1938 visse a New York, dove fu uno stimato insegnante di composizione. È difficile oggi comprendere perché fece scandalo la sua giovanile prima sinfonia (1921), densa, cupa, grave, ma non immemore della tradizione brahmiana (coniugata con la lezione di Schreker), un pezzo sfortunato che fino al 1993 sembrava completamente scomparso.

Ancora più interessante è la teatralità e la varietà del linguaggio del balletto *Der letzte Pierrot* (L'ultimo Pierrot, 1927) che ebbe un enorme successo. Il protagonista è un Pierrot smarrito nel mondo contemporaneo, tra officine e balli moderni che lo disorientano, e che offrono al compositore l'occa-

sione di giocare in alcuni episodi con la musica chiamata «jazz» nell'Europa di allora, ai tempi in cui avevano cominciato a diffondersi anche nel vecchio continente i ragtime e i balli americani. Pierrot cerca disperatamente la sua Colombina e la trova trasformata in bambola di cera. La bambola viene richiamata alla vita e poi ritorna esanime, e allo stesso destino partecipa il disperato Pierrot, diventando egli stesso di cera. La musica di Rathaus ha una forte carica narrativa, appare un poco prosciugata rispetto alla prima sinfonia, pur presentando anche aspetti neoromantici, gioca con umorismo e con forte evidenza teatrale su una grande varietà di caratteri, tra abbandoni retrospettivi e vocaboli più legati al clima degli anni Venti. Ne è ottimo interprete Israel Yinon, un direttore israeliano attento alla riscoperta di compositori «degenerati», con la nuova orchestra della Radio di Berlino. Paolo Petazzi

Classica ♦ Beethoven - Pollini

Furori eroici anche da vedere



Beethoven-
Pollini
Sonate op. 22,
26, 53
Cd-pluscore
Deutsche
Grammophon

Bellissimo e particolarissimo cd di Maurizio Pollini con tre Sonate di Beethoven. È il primo d'una nuova serie avviata dalla Deutsche Grammophon per il suo centenario: 1898-1998. L'evento viene celebrato con una sorpresa tecnica, che apre la strada a nuovi sviluppi derivanti dai cosiddetti Cd-pluscore, che possono essere ascoltati anche al Personal computer. La principale novità è questa: l'ascolto è completato dall'apparizione sul monitor del testo musicale. Possono aversi anche notizie sull'autore, sul suo tempo e sull'interprete. Occorrono Pc-Windows 3.1 oppure Windows 95, lettori di cd-rom carta-suono. Il Cd-pluscore di cui diciamo reca un concerto, registrato dal vivo, tenuto da Pollini in Svizzera. Il programma punta sulle Sonate op.22, op.26 (in genere poco eseguite) e op.53, piuttosto frequentata, ma raramente realizzata nel pieno della sua inedita bellezza. In poco più di un'ora, Maurizio

Pollini, in vena di meraviglie, percorre le fasi del genio beethoveniano negli anni 1800-1804. Anni ruggenti, sovrastati da un'ansiosa ricerca del nuovo che Beethoven raggiunge e consacra nella Sonata op.53, detta «Waldstein», dal nome del personaggio che convinsse il giovane Beethoven a trasferirsi a Vienna. Beethoven fu internamente soddisfatto di tutte e tre le Sonate, per quanto tra esse sembra correre un tempo assai più ampio di quello fissato tra i due momenti estremi (1800-1804). Pollini condive fino in fondo le ansie, i furori, gli indugi di Beethoven sul Settecento che ormai tramonta (un secolo eroico, cui potrebbe essere dedicata la *Marcia funebre* dell'op. 26) e le illuminazioni che, dall'op. 53, investono tutto l'Ottocento. Formidabile questo impeto nuovo, quasi un divampante, inarrestabile fuoco, visibile nello scorrere delle note sul video. Erasmo Valente